

RECENSIONE - REVIEW

Orsomarso V. (2018)

Marx e Gramsci. La formazione dell'individuo sociale

Viterbo: Sette Città

di *Anna Paola Paiano*

Complesso e ben articolato, il volume di Vincenzo Orsomarso si presenta come un'opportunità per focalizzare e attualizzare con piglio critico teorie e prassi utili a interpretare ed affrontare la contemporaneità iper accelerata. Passaggio epocale, questo, che sembra aver messo da parte il valore che una riflessività di matrice socio-pedagogica – e perché no, anche filosofica – può avere per descrivere e attivare i soggetti sociali a partire dalla rivalutazione della loro dimensione formativa in correlazione alla dimensione politica. Nel volume sono sapientemente analizzate le trattazioni, tra le altre, presenti negli scritti di Marx e Gramsci sulla necessità di una ridefinizione di una scuola politica e della formazione sociale del soggetto-persona. Il volume non è soltanto ricco di numerosi riferimenti a detti autori ma è un apripista a ulteriori rimandi a tutto un orizzonte culturale e riflessivo per molti versi rimosso.

L'Autore si concentra sui temi del processo formativo che ritroviamo in Marx e in Gramsci, recuperando il principio educativo ripreso nell'idea socialista della stretta connessione tra istruzione e lavoro, intesa come quel «principio liberale della libertà dell'istruzione. Libertà e lavoro. Due principi naturalmente associabili e perciò inscindibili» (Orsomarso, 2012, p. 22), che esitano in un «intreccio di liberalismo e comunismo» (ibidem).

Nell'ipotesi di Orsomarso questi riferimenti sono parte essenziale per la formazione di un nuovo tipo di intellettuale che, a sua volta, deve sostenere e praticare un'idea di formazione come “spontaneo collaborare” di uomini uniti da una visione comune delle necessità presenti. «Solo – riporta l'autore – da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione

reciproca, da svolgersi tra i settori più consapevoli della classe operaia e lo stesso proletariato nell'ambito degli istituti in cui si articola la vita sociale dei lavoratori potrà nascere l'azione concreta di costruzione di un diverso ordine sociale» (Gramsci, 1919).

La struttura stessa del volume rivela fin dall'*Introduzione* la natura pedagogica che verrà esplicitandosi nelle tre parti in cui lo stesso è articolato, come un crescendo di necessarie *consecutio* di pensiero.

Il primo capitolo ripercorre i principi alla base del materialismo storico e dialettico, presentando una lettura della storia come “storia del lavoro” e della “pedagogia come pedagogia sociale”. In Marx il tema della divisione del lavoro viene approfondito per la prima volta nei *Manoscritti del '44*. Qui, in particolare nel primo manoscritto, vengono messi in luce i rapporti tra accumulazione del capitale, divisione del lavoro e condizione della classe operaia, pertanto si evidenzia una necessaria «pedagogia rivoluzionaria per superare l'alienazione tripartita della classe operaia passando dalle condizioni fisiche a quelle intellettuali (che) è nei principi del comunismo che si coglie nel proposito di fare dell'educazione e dell'istruzione uno strumento di riappropriazione sociale dei processi di produzione» (pp. 78-79).

In un contesto in cui il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale, non è la coscienza degli uomini a determinare il loro essere ma, al contrario, è il loro grado sociale che determina la corrispettiva coscienza, ed è per questo che si devono promuovere ulteriori tentativi di miglioramento ed emancipazione sociale e personale, al fine di sostenere quei modelli pedagogici che ne restituiscano una chiara rappresentazione di prassi per la formazione degli individui, e non mera produzione materiale, la. Scrive Marx in tal senso «la parte più illuminata degli operai comprende perfettamente che il futuro della sua classe, (...) dipende totalmente dalla formazione delle giovani generazioni, pertanto a nessuno, genitore o datore di lavoro che sia, può venire dato (...) il permesso di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato all'istruzione» (p. 118).

Le parole di Marx testimoniano di una chiara consapevolezza del “mondo industriale” che Orsomaso sottolinea opportunamente. Infatti sia la legislazione inglese sulle fabbriche e sia l’azione filantropica di Owen avevano dimostrato la possibilità di collegare l’istruzione e la l’attività fisica con il lavoro produttivo, indicando i termini di/per una «proposta avanzata (...) una realtà già in atto (che) rappresenta il germe dell’educazione dell’avvenire» (p. 119).

Tale “educazione dell’avvenire” trova ampia risonanza nella considerazione che «l’istruzione tecnologica, teorica e pratica» hanno nel Capitale, ove si descrive e si dettaglia un modello formativo che va oltre il senso comune con cui spesso si intende il “materialismo” marxiano. Non bisogna, infatti, intendere questo termine nel senso che esso ha assunto nella tradizione filosofica, cioè come visione distonica e antitetica del rapporto tra spirito e della materia e questo perché, spiega Orsomaso, per Marx la materia la materia è (con)causa fondamentale e imprescindibile dell’esistenza e della trasformazione di tutta la realtà, e che da questo principio fa discendere la negazione della realtà spirituale dell’uomo o meglio la riduzione delle funzioni “spirituali” a pure funzioni materiali e a tale riguardo, è necessario, fare riferimento alle Istruzioni ai delegati al I Congresso dell’associazione Internazionale dei Lavoratori del 1866 (uscito un anno prima della pubblicazione del Capitale), nota in cui Marx ci regala un momento pedagogico alto evidenziando quanto, invece, sia necessaria l’unione di lavoro produttivo remunerato, formazione spirituale, esercizio fisico e addestramento politecnico al fine di innalzare la classe operaia e renderla indipendente e superiore alle superiori.

L’idea pedagogica che anima il pensiero di Marx e che transita nel “capitalismo cognitivo” ha influenzato buona parte del pensiero pedagogico del Novecento. In tal senso, Orsomaso presenta un’attenta ricognizione filologica e teoretica del pensiero del filosofo di Treviri evidenziando, anche in testi pedagogicamente meno espliciti rispetto al Capitale, una dottrina della persona basata sulla prospettiva di emancipazione sociale e personale, non meno che della società fondata sull’idea della formazione dell’uomo onnilaterale. *Lavoro e Formazione* sono, dunque, principi inscindibili che

rappresentano il punto centrale di una positiva rilettura di Marx, del suo impegno, tra l'altro intellettuale, nel ricercare una "libertà maggiore". Orsomaso nella sua rilettura attuale del pensiero marxista sottolinea la necessità da parte del soggetto di impegnarsi per liberarsi dalla disuguaglianza, dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalla alienazione.

«L'idea è quella di liberare il cervello dalla mano, abbattere un sistema di produzione specificamente capitalistico che vede la sottomissione della società al capitale, restituire al singolo operaio la sua dimensione di componente di un più complessivo sistema di partecipazione, non solo in funzione della sua manualità ma anche in relazione al suo essere protagonista attivo del sistema [...]. Marx fa riferimento al lavoro sociale in quanto le diverse attività esplicate nel processo produttivo sono interrelate, collegate materialmente. Dipendono l'una dall'altra, non solo più concepibili come mansioni isolate che, a un certo livello di complessità, risultano addirittura insignificanti se sconnesse dalle altre mansioni. È l'insieme delle relazioni produttive e sociali a essere sussunto nel processo di valorizzazione; ciò di cui il modo di produzione capitalistico si appropria e la forza produttiva sociale generale in tutta la sua complessa articolazione, nel cui ambito rientrano i fattori di produzione e trasmissione del sapere» (pp. 148-149, 153).

La dialettica gramsciana è il nucleo centrale del secondo capitolo del volume di Orsomaso che si apre con un paragrafo dedicato alle tre forme di lotta del proletariato, descritte per mano dello statista del *L'Ordine Nuovo*, per la propria emancipazione sul piano economico, politico e ideologico. Orsomaso ripercorre l'opera politica dell'Ottobre in rivisitazione della filosofia della *praxis*, resa indispensabile dal delinarsi di nuove possibilità costituenti la forma statuale, quindi dalla necessità di spostare la lotta oltre i fini economici, su un piano che Gramsci definisce "universale" (p. 157).

Gramsci, però, non limita la sua analisi alla diagnosi della crisi. La sua impresa teorica consiste contemporaneamente nel tentativo di immaginare le condizioni per un superamento della crisi democratica, spostando l'attenzione dal materialismo marxista alla filosofia della *praxis* e alla dimensione dialettica, da intendersi come

prassi rivoluzionaria. Lettura questa anticipata dal filosofo sardo nello scritto sulla *Quistione Meridionale* del 1926, anche in relazione ai profondi mutamenti dello scenario politico internazionale della fine degli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento.

Proprio intorno alla questione meridionale Gramsci precisa come sia necessario che la forma dello Stato, la cultura e le esigenze tecniche della produzione siano connesse e correlate al fine del superamento delle condizioni di sottomissione da parte del proletariato e delle masse contadine. Gramsci approfondisce nei suoi scritti i concetti di *egemonia, intellettuale, stato, società civile, guerra di posizione, rivoluzione passiva, struttura marxista* e correlata rinnovata *concezione di sovrastruttura*, in una visione totalmente innovativa che trova il suo apice nella costituzione di un nuovo soggetto politico del mondo moderno, il *partito*. Lenin, scrive Orsomarso riprendendo Gramsci, può rappresentare un nuovo tipo di statista che opera sulla base di un'accurata e costante analisi dei rapporti di forza sociali e politici, nazionali ed internazionali, nella prospettiva di una costruzione statale inedita, di una dittatura del proletariato che Gramsci, nel primo numero del 1924 del *L'Ordine Nuovo* definisce «espansiva e non repressiva», caratterizzata da un «continuo movimento» dal basso verso l'alto, da un «continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali». Ed è per mano del partito che, sempre secondo Gramsci, deve essere portata avanti l'iniziativa politico-pedagogica per la formazione ed educazione dei soggetti attraverso la costituzione della scuola di classe che si deve fare promotrice dello studio di autori come Marx ed Engels.

L'ultimo capitolo è intitolato al *Fare educazione politica di chi non sa*. È incredibile quanto possa essere attuale la riflessione che l'autore opera nelle ultime 50 pagine del suo volume. In apertura di capitolo Orsomarso dedica un paragrafo ai rapporti di forza, incentrandolo su quanto accomuna e distingue la teoresi Marx e Gramsci in quanto interpreti della politica militante e dell'azione. La figura centrale in questa parte del volume è il Principe di Machiavelli letto con particolare riferimento a quanto tale figura può suggerire per interpretare i rapporti tra le diverse classi sociali e lo Stato. Viene tracciata la figura di un nuovo soggetto capace di

compiersi come moderno Principe. «Ma rispetto al Machiavelli, l'innovazione fondamentale introdotta da Marx nella scienza politica e storica, risiede nella dimostrazione che non esiste una natura umana fissa e immutabile e che pertanto la scienza politica deve essere concepita nel suo contenuto concreto in quanto organismo storicamente in sviluppo» (p. 196).

Il secondo paragrafo ripercorre il pensiero gramsciano espresso nel *Quaderno 17* in relazione al periodo storico del Rinascimento, considerato espressione culturale di un processo storico nel quale si costituisce in Italia una nuova classe intellettuale proiettata in Europa, formata all'Estero e con una funzione cosmopolita progressista nei diversi paesi in cui si stabilì o partecipò all'organizzazione degli Stati. Se il Rinascimento è una grande rivoluzione culturale, non è perché dal "nulla" tutti gli uomini abbiano cominciato a pensare di essere "tutto" (p. 198) ma perché questo modo di pensare si è diffuso, diventando un fermento universale. Non è stato "scoperto" l'uomo, ma si è affermata una nuova forma di cultura, di cui parte determinante è un tipo di uomo nelle classi politiche. Il capitolo si chiude con la definizione di un nuovo profilo di educatore politico che consenta al *moderno Principe* di operare sulla realtà effettuale per dominarla e superarla (p. 212) perché, come si comprende dalla lettura del testo, ogni rapporto egemonico è accompagnato da un modello e struttura pedagogica. L'intellettuale nuovo, sostiene Gramsci, per rispondere alla sua "chiamata" storica, deve necessariamente farsi educatore, sapendo dialogare e intervenire nei diversi contesti di vita. In tal senso il volume offre interessanti e importanti suggestioni per ripensare oggi il dispositivo pedagogico che sottende l'azione politica e sociale riprendendo la visione gramsciana con cui l'autore dei *Quaderni* teorizza l'utilità delle scuole politiche per formare la coscienza e il profilo di uomini (e donne), o per dirla con parole attuali, per la formazione di cittadini attivi e partecipi nel movimento di rinnovamento di un compromesso sentimento di democrazia.